

Roma, 15 settembre 2013 - Traccia della predicazione -
Luca 7,11-16

Care sorelle e cari fratelli nel Signore,

nella vita niente è più desolante della morte di un figlio. Non si è mai preparati a un simile evento. Eppure le guerre, le violenze, le tragiche disparità economiche mietono vittime proprio tra i più giovani: i figli/le figlie, nipoti. Con dolore constatiamo di vivere in un mondo che, nei fatti, non ama i suoi figli. Assistiamo alle scene drammatiche dei profughi e delle vittime delle guerre e della fame che i telegiornali quotidianamente ci presentano. Talvolta ci commoviamo e vorremmo aiutare le vittime, fare qualcosa per porre fine alla strage. Tuttavia, bisogna pur continuare a vivere, così ci facciamo coraggio e alziamo un'invisibile barriera di difesa tra noi e il mondo. Conosciamo le conseguenze che la crisi ha e avrà sulle vite dei più giovani. Ci indigniamo, ma pensiamo di non potere fare molto per loro e così scatta la rimozione, perché bene o male la vita continua. Senza volere generalizzare con giudizi approssimativi, tuttavia, molto spesso così è accaduto, così accade e forse così accadrà.

In questo episodio, presente soltanto in Luca, l'evangelista manifesta la sua conoscenza dell'Antico Testamento, perché evoca, senza alcuna manifesta citazione, il miracolo di risurrezione operato dal profeta Elia. Anche qui tratta della risurrezione di un ragazzino figlio di una vedova. E' la condizione esemplare che rappresenta la desolazione e l'abisso sociale. La madre ha perduto tutto.

Di fronte a lei c'è la dolorosa prospettiva di un'esistenza senza speranza. L'atmosfera è carica di dolorosa rassegnazione. Gesù giunge da Capernaum, dove aveva guarito il figlio del centurione, ora incontra il mesto corteo all'ingresso della cittadina. Luca con una parola descrive la commossa pietà di Gesù: *ebbe pietà di lei*. Il termine greco evoca un sentimento intenso di commozione, proprio una partecipazione viscerale al dolore della vedova. Il corpo del ragazzo è su una barella, il corteo procede tristemente verso il luogo della sepoltura. Gesù, qui definito il profeta, si avvicina, nessuno lo chiama e gli chiede qualcosa. Gesù ferma il corteo, si avvicina, invita la donna a smettere di piangere: sta per finire il tempo del suo dolore, non ha ragione il suo pianto; tocca la bara, ordina al ragazzo di alzarsi, il ragazzo si alza e inizia a parlare. Gesù lo restituisce alla madre. E' una scena potente, drammatica, con effetti sorprendenti, eppure tutto accade con semplicità, senza rituali, preghiere, o teatrale solennità.

Gesù entra nella tragedia della donna, è profondamente commosso e agisce perché la vita sconvolta della donna sia ricondotta verso un rinnovato gioioso percorso.

Gesù è indicato come il profeta, si tratta della rappresentazione della profezia esemplare: parla, agisce e segna la presenza di Dio nella storia. Profeta non l'uomo o la donna delle parole, ma il testimone di Dio che reca la Parola (Egli stesso Parola di Dio diventata umanità) e le promesse di Dio all'umanità.

Gesù si avvicina alla nostra persona, entra nel cuore del dolore umano, ci offre un futuro: cambia il destino e si passa dalla morte alla vita. Così Dio è vicino, egli è il nostro commosso compagno di viaggio. Gesù è il profeta di Dio restituito al popolo che pensava di essere abbandonato. Egli ci indica la via e si pone come la via da seguire. Non evocato appare, agisce e salva.

Tale è l'evento di Gesù Cristo descritto nel nostro episodio odierno.

Gesù è mosso a pietà per la tragica condizione umana, l'incontro con il corteo funebre non è casuale, ma descrive il metodo di Dio nell'incontrare gli esseri umani. C'è anche un richiamo al discepolato, perché alla commossa partecipazione al dolore segue l'azione. I cristiani e le cristiane sono invitati/e a procedere nel mondo come egli ha operato: noi non siamo Gesù, ma lo rappresentiamo nel mondo. Ogni dolore è anche nostro, ogni gioia è anche nostra. In tale dimensione si pone l'invito ad amare e proclamare l'Evangelo: con chiara rappresentazione.

Il Signore ci doni la possibilità di vivere con pienezza i doni che ci sono stati donati, perché nella nostra città possiamo viverli sia nella chiesa sia nel mondo.

Amen Antonio Adamo

